

UNA NOTA SULL'ETIMOLOGIA DI *PIOTTA* 'CENTO LIRE'

Emanuele Miola¹

1. INTRODUZIONE E IPOTESI ETIMOLOGICHE

La parola *piotta*, 'moneta o banconota da cento lire' e, più di recente, 'banconota da centomila lire' e poi ancora 'banconota da cento euro'², è tuttora rubricata dai maggiori dizionari come voce di etimo sconosciuto o incerto. Dagli studiosi, tuttavia, sono state avanzate almeno quattro ricostruzioni etimologiche.

Carpaneto e Torini (2003) indicano come origine il lombardo *piota* 'triotto, pesce della famiglia Ciprinidi' – seguiti, pur se dubitativamente, da Zingarelli, s.v. –, ma questa proposta non sembra convincere specialmente perché «[n]on si vede come la parola sarebbe potuta giungere e diffondersi nel romanesco, la parlata di una città in cui nessuno verosimilmente ha mai sentito nominare quel particolare pesce» (Matt, 2020: 127).

Matt (2020) avanza l'ipotesi che *piotta* possa venire dal significato 'zolla dura che rimane nella maggese' in uso, nel primo Novecento, tra gli agricoltori laziali, che avrebbero poi potuto importarla a Roma in ragione della migrazione dal contado verso la capitale, fenomeno sociale che ha interessato migliaia di persone in quel torno di anni. La parola, che molti abitanti di Roma avrebbero potuto sentire nel dopoguerra da nonni e genitori di origini contadine, avrebbe dunque subito i seguenti passaggi semantici: 'zolla' > 'cosa di scarso pregio' > 'valuta dallo scarso potere d'acquisto' (ivi: 131). Un'altra possibile ricostruzione, che prende in considerazione il fatto che fino al 1955 le uniche cento lire disponibili erano banconote e che la prima attestazione, pasoliniana, di *piot(t)a* 'cento lire' rimonta al 1950, vedrebbe come base del trapasso semantico la somiglianza tra una zolla di terra e un biglietto di banca. Benché degna di interesse, questa proposta non offre una spiegazione univoca e, soprattutto, identifica necessariamente nel periodo post-bellico l'insorgere della metafora che da 'zolla' avrebbe portato a 'banconota o moneta', dato che solo dopo la Seconda guerra mondiale le cento lire potevano essere considerate di scarso valore, a causa dell'inflazione.

Per Ravaro (1994, s.v.) la denominazione *piotta* «con ogni probabilità in passato doveva riferirsi ad una moneta di grosse dimensioni recante l'immagine e lo stemma di un papa di nome Pio (forse Pio IX)». Anche se quest'etimo è accolto nel Nocentini (2010), nondimeno presenta alcune difficoltà: in primis, se la voce inizia a diffondersi a Roma solo nel pieno Novecento, non è agevole spiegare in che modo essa prenda vita quando le monete con l'effigie di un Pio non circolavano, o godevano di circolazione minima, ormai da decenni; secondariamente, come illustrato da Matt (2020: 130-131), l'alterativo

¹ Alma Mater Studiorum Università di Bologna

² La prima accezione è l'unica portata da GDLI, s.v. *Piotta*¹, le prime due sono attestate da GRADIT, s.v. *piotta*² e dal Vocabolario Treccani s.v. D'Achille e Giovanardi (2023, s.v.) rubricano tutte e tre le accezioni. Ambrogio e Casalegno (2004, s.v.) aggiungono anche i significati di 'un miliardo di lire' e di 'cento chilometri orari' (da quest'ultimo si sviluppa poi *piottare* 'correre, specialmente in auto' e, successivamente, 'sudare, puzzare'). Altre fonti, come *Slengo*, adducono esempi che fanno pensare che *piotta* si possa usare anche per indicare 'cento chilogrammi' (cfr. *Quel cane pesa almeno una piotta*, <https://slengo.it/define/piotta>; se ne ha un esempio anche nel romanesco di *Strappare lungo i bordi*, ep. 4, 00.16.02: *peserà una piotta e mezz'a*).

femminile *-otta* mal si presta in romanesco a suffissare un nome proprio per trarne il nome di una moneta: la forma più probabile sarebbe stata il maschile *«pietto* o meno probabilmente *pietta*, come in *papetto* 'moneta da una lira', corrente nella Roma ottocentesca, a cui si affianca il più raro *papetta*».

Infine c'è la proposta di Menarini (1971: 53), ripresa da Ferrero (1991, s.v.), che riconosce nel termine *piotta* una metafora valutaria che si ispira al corpo umano, sulla scorta del piemontese *piòta* 'gamba, zampa'. Questa proposta è accettata da Trifone (1993: 161), da Ambrogio, Casalegno (2004, s.v.) e da D'Achille, Giovanardi (2001: 100). In merito a questo etimo Matt (2020: 127-129) reputa «importante» il parallelo con *gamba* del gergo dei malviventi romani, ma addita due ostacoli al suo accoglimento. In primo luogo, «[l]a storia della parola in italiano non pare compatibile con l'ipotesi etimologica», che per Matt potrebbe tutt'al più essere stata portata a Roma nella seconda metà dell'Ottocento dai funzionari piemontesi inviati dal re nella neocapitale del Regno d'Italia. Inoltre, per lo studioso è inspiegabile la presenza della *-t-* intensa, giacché in romanesco «il raddoppiamento in questione costituirebbe un unicum, dato che non sono note altre parole per cui si verifica lo stesso fenomeno [...]. Il discorso non sarebbe diverso qualora si dimostrasse la reale presenza a Roma della variante *piota* usata da Pasolini e Cajumi, magari immaginandola come precedente: il successivo passaggio da *-t-* a *-tt-* rimarrebbe inspiegabile».

Tuttavia, una disamina attenta dei materiali gergali, in parte già noti e notissimi, di cui disponiamo sembra permettere

- a) la retrodatazione della prima occorrenza di *piotta* 'cento lire' in un testo scritto in Italia;
- b) una più plausibile spiegazione della sua diffusione nelle regioni centrali della nostra Penisola;
- c) la spiegazione della presenza della *-t-* intensa nel romanesco e nell'italiano;
- d) l'irrobustimento e l'accreditamento dell'ultima ipotesi, quella che procede dal piemontese *piòta* 'gamba, zampa', quale etimologia più probabile della voce in discussione.

2. RETRODATAZIONE DI PIOTTA NELLE LINGUE D'ITALIA

Si è detto in precedenza che la prima attestazione nota di *piotta*, anzi, per la verità, le prime attestazioni del termine, sono degli anni Cinquanta e segnatamente in *Ragazzzi di vita* di Pasolini, dato alle stampe nel 1955. Matt (2020: 124) ha però fatto presente che nel racconto *La bibita*, pubblicato su *Il Quotidiano* nel 1950, lo stesso autore adoperava la forma scempia *piota*:

- E come mai oggi avevi una piota in tasca?
- L'ho guadagnata portando le valige.

Il significato è chiaramente quello di una somma di denaro. Ancora la variante scempia si legge nel racconto *Il Ferrobedò*, uscito questa volta su *Paragone. Letteratura* II/16, del 1951, che, corretto e rimaneggiato, diverrà poi il primo capitolo di *Ragazzzi di vita*. Sempre del 1955 è l'attestazione in una lettera di Arrigo Cajumi che elenca scherzosamente *1 piota* come parte del «Sistema Monetario Romano», glossandone il significato con 'cento lire'.

Precedenti, tuttavia, a tutte queste attestazioni sono quelle che si trovano nel massimo contributo sui gerghi bolognesi di Menarini (1942), in cui il nostro termine ricorre tre volte. La prima è a p. 108, sotto la voce qui discussa, etichettata come espressione ladresca e dei venditori ambulanti e tradotta come 'banconota da L. 100'. Qui si dà già un esempio in cui la parola compare al plurale: «al kassta kuàter piòti», 'costa quattrocento lire'. Sempre

al plurale si legge poi anche nel primo (p. 155) e nel quinto (p. 157) dei testi gergali e furbeschi offerti nelle appendici. Nel primo testo, una *parpàja*, ovvero un bigliettino usato per la comunicazione tra carcerati, si ha per la verità *pioppi*, corretto in *piòti* dalle glosse opera di Menarini. Quanto all'altro testo, raccolto dalla viva voce di un informante, la parte per noi rilevante suona «du sâk e doṽ piōti e meṽ », tradotto con '2250 lire'. Menarini ne annota la data di registrazione, marzo del 1936, permettendoci quindi di retrodatare fino a quest'altezza temporale il primo rinvenimento del termine *piotta* in una delle lingue d'Italia.

Mette conto sottolineare che *piotta* compare con -t- scempia, come atteso in una varietà gallo-italica quale il bolognese, e che la forma al plurale esibisce l'uscita -i che in bolognese dovrebbe essere propria solo dei nomi mobili: la forma "regolare" del plurale sarebbe stata piuttosto *piot*.

3. SULL'ORIGINE E DIFFUSIONE DI PIOTTA IN ITALIA

Accostandoci all'etimologia di *piotta* è bene non dimenticare che il termine romanesco nasce come gergale, che poi dal gergo entra nella varietà paragergale giovanile e che, da lì, può eventualmente conoscere diffusione anche in altre varietà, compresa quella colloquiale.

Riassumendo quanto detto al paragrafo precedente: *piot(t)a* è attestato per la prima volta con il significato di 'cento lire' nel gergo bolognese intorno alla metà degli anni Trenta. Non pare tuttavia essere una voce di questo dialetto, ma un prestito, sulla base della desinenza di plurale esibita nei testi di Menarini. È lo stesso Menarini (1942: 11) a darci degli indizi sulla possibile provenienza dei termini gergali che non sono bolognesi ereditari, in quanto i gerghi di Bologna hanno una strettissima affinità in particolare con gli altri gerghi gallo-italici, tra i quali spicca il ladresco piemontese, a causa dell'influenza dei borsaioli del Piemonte su quelli dell'Emilia-Romagna. Non sono rari infatti gli prestiti di sicura origine piemontese come *balenga* e *balengo* 'matta/o' (cfr. REP, s.v. *balengo* 'sciocco, imbecille') oppure *piola* 'negozio (con allargamento semantico rispetto al piemontese), osteria' (cfr. REP, s.v. *piola* 'bettola, osteria'), che Menarini (1942) rubrica sotto le rispettive voci.

Sembra dunque ragionevole indicare come origine del termine oggetto di questa nota il piemontese *piòta* 'zampa, gamba umana (specialmente in contesti scherzosi)'. Il plurale registrato in Menarini, *piòti*, potrebbe irrobustire quest'ipotesi, in ragione del fatto che il plurale in -i dei femminili con singolare in -a è un tratto caratteristico del Piemonte orientale, «diffuso consistentemente nel Novarese, nel Vercellese, nel Monferrato, nell'Astigiano e nella Lomellina occidentale» (Ferrarotti, 2022: 140), territori a loro modo più contigui all'Emilia-Romagna. Si noti che invece le aree lombarde che congiungono i territori appena nominati alle province emiliane più vicine a Bologna esibiscono in genere un plurale sottrattivo, esattamente come i nomi non mobili del tipo in cui dovrebbe rientrare anche *piotta*. Lo stesso fanno altri termini gergali che paiono prestati da altre varietà, come *bimba* 'bottiglia' che al plurale suona *bimb* (Menarini, 1942, s.v. *bimba*).

La diffusione di *piot(t)a* al di fuori della sua regione di origine non desta perplessità visto il grande transito di parole che avviene da un gergo all'altro, o per meglio dire da un gruppo di gerganti all'altro, in virtù della loro non-stabilità e non-stanzialità, condizioni che li espongono necessariamente al contatto con altre varietà, spesso a loro volta parlate da altri gerganti che frequentano le stesse piazze, gli stessi luoghi di incontro o di reclusione. Testimone di questo transito è la «straordinaria unità lessicale» (Sanga, 1993: 159) dei gerghi d'Italia e d'Europa, ciascuno dei quali avrebbe intorno all'80% delle voci

in comune con gli altri (cfr. Sanga, 1993: 160; 1984: 189-195)³. Dal momento che *piòta* con il significato di 'cento lire' si rinviene nei materiali piemontesi solo in Lotti (1983), non è possibile dire se questo sia, nel ladresco e furbesco bolognesi, secondo la classificazione proposta da Menarini (1942: 12), uno dei «termini dialettali estranei che hanno funzione gergale solo fuori della regione originaria», oppure uno dei «termini gergali senza restrizione» che passano da gergo a gergo. In ogni caso, si può tracciare per *piot(t)a* questa traiettoria di diffusione: piemontese > *gergo piemontese > gergo bolognese > gergo romanesco > romanesco (giovanile). Il passaggio asteriscato è l'unico che non è documentato, o meglio che trova documentazione anacronistica rispetto alla trafila indicata. È vero, però, che *piòta* in piemontese conosce fin dall'Ottocento anche significati che sono considerati gergali, o ben si prestano a esserlo, come 'chiave' (Lombroso, 1887) e 'ubriacatura' (REP, s.v.). Notevole, e diffusa in molti gerghi compreso quello militare, è poi la locuzione *sté an piòta* 'stare all'erta, essere in gamba, stare bene', e si v. anche (*sta'*) *an piòta!* che può valere da saluto di commiato. Insomma, data la polisemia cui vanno incontro i termini del gergo non è impossibile che *piòta* avesse acquisito anche nel piemontese il significato valutario, pur rimasto sottotraccia nei testi⁴.

Quanto al problema della -t- intensa, se si pensa che la parola sia arrivata in romanesco a partire dal Piemonte, non è impossibile ritenere che circolasse tanto nella sua veste piemontese, *piòta* appunto, quanto nella sua "traduzione automatica" in italiano (popolare regionale piemontese). In questa varietà non sono rari i casi di intensificazione per ipercorrettismo delle consonanti scempie. Può bastare consultare qualche repertorio di lettere di semicolti per averne un ampio campionario, ma per il nostro discorso può essere anche più interessante sapere che talune delle voci ipercorrette sono entrate nell'italiano colloquiale locale, sovente con connotazioni ludiche o ironiche, e tra queste, oltre ai vari *giobbia* (piem. *giòbia* ['dʒobja]) per 'giovedì' (cfr. tra gli altri Marazzini, 1984: 71) o *stuffio* (piem. *stufi* ['styfi]) 'stufo', anche il nostro *piotta*, nel significato di 'piedi', specialmente nella locuzione scherzosa *andare a piotte* 'andare a piedi' (per la quale cfr. ancora <https://slengo.it/define/piotta>, terza accezione). È dunque probabile che la forma con scempia e con geminata abbiano convissuto nei gerghi, a seconda che avessero fonetica "più gallo-italica" o "più italiana", circostanza del resto compatibile con l'incertezza nella resa che si riscontra nei racconti pasoliniani ricordati in apertura.

³ In effetti, come mi segnala tramite comunicazione personale Giuseppe Goria, non pare del tutto irrilevante che *Plotte Gehl* e *Plotten* indichino monete nel Rotwelsch di fine Ottocento-inizio Novecento (Kluge, 1901: 450). Non mi è possibile in questa sede approfondirne l'etimologia, che tuttavia non ha a che fare, almeno direttamente, con *piotta* (cfr. Wolf, 1956, s.v. Platten). Per tornare ai gerghi praticati in Piemonte, val forse la pena di aggiungere che *piodel* [pju'del] vale 'cinque lire' nel gergo dei pastori biellesi (Burat, 1970: 30) e *piotá* significa 'cinque, cinquanta' a Castellazzo Bormida (Zucca, 1995).

⁴ Per il discorso che stiamo facendo alcune riflessioni utili intorno al piemontese *piòta* si leggono anche sul social network *Facebook*, in alcuni gruppi dedicati al piemontese, nei quali si fa talvolta memoria di parole o espressioni del passato. Non sono pochi gli utenti che commentano un post inerente a *piòta* o *piòte* indicando anche per il torinese il significato di '100 lire'. Ancora più interessante l'affermazione di un utente che ricorda la denominazione *ses piòte* (letteralmente 'sei zampe, sei piotte') per la Fiat 600, prodotta a partire dal 1955 e in un certo senso erede della Fiat 500 detta "Topolino" (nel gruppo "Cui ca parlu e a capisu el piemunteis", <https://tinyurl.com/piota>; in altri gruppi consimili questa denominazione scherzosa sembra essere confermata da un buon numero di lettori e commentatori). Questi dati non permettono di documentare con sicurezza l'esistenza di *piòta* 'cento (lire)' in piemontese prima che in bolognese, ma, a voler dar fiducia ai ricordi degli utenti del social, attesterebbero la circolazione del termine con il significato qui in esame almeno a partire dallo stesso decennio in cui lo si trova nei lavori di Pasolini.

4. CONCLUSIONE

Nei paragrafi precedenti si è mostrato come la parola *piotta*, oggi tipica del romanesco e dell'italiano "de Roma", circolasse in Italia settentrionale con il significato di 'cento lire' già prima delle prime attestazioni documentarie in area italiana centrale. In particolare, Menarini (1942), rinvenendole in testi ladreschi bolognesi, permette di datare le prime occorrenze scritte del termine a cavaliere tra la fine degli anni Trenta e i primi anni Quaranta del Novecento. Non è difficile pensare che da uno dei gerghi gallo-italici *piotta* si sia poi diffuso al gergo di Roma, quindi nel romanesco tout court e oggi nell'italiano colloquiale, specialmente della capitale.

A Bologna, del resto, la voce, che suona o suonava *piota*, non è indigena e deve essere stata portata – con il suo significato originale oppure già con il significato traslato di 'cento lire' – attraverso il contatto dei gerganti con altri gerganti, con tutta probabilità piemontesi, dove *piòta* significa 'zampa, arto di animale, gamba'. Questa ricostruzione etimologica conferma l'importanza, rilevata anche da Matt (2020), della «abitudine gergale di riportare monete a una parte del corpo» (Ferrero, 1991, s.v. *piotta*) o, meglio, a una parte del *morto*, dato che in molte parlate malandrine e furbesche della penisola esso vale metaforicamente 'refurtiva, bottino di ladro', che va poi diviso in diverse parti, in diverse membra, tra i complici.

La voce doveva circolare tanto al Nord quanto al Centro sia con -t- scempia, quindi con fonetica gallo-italica, sia con -t- geminata, con fonetica italianizzata, per ipercorrettismo tipico dei parlanti settentrionali. Entrambe le varianti sono in effetti attestate dai primi impieghi scritti in area centrale, di Pasolini e Cajumi. Questa ricostruzione pare superare tutti gli ostacoli posti dalla letteratura scientifica in merito.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Ambrogio L., Casalegno G. (2004), *Scrostati, gaggio! Dizionario storico dei linguaggi giovanili*, UTET, Torino.
- Burat T. (1970), "Bergé bielèis", in *Ij Brandé. Armanach ëd poesia piemontèisa 1971*, pp. 25-31.
- Carpaneto G., Torini L. (2003), *Dizionario italiano-romanesco*, Pagine, Roma.
- D'Achille P., Giovanardi C. (2001), *Dal Belli ar Cipolla. Conservazione e innovazione nel romanesco contemporaneo*, Carocci, Roma.
- D'Achille P., Giovanardi C. (2023), *Vocabolario del romanesco contemporaneo*, Newton & Compton, Roma.
- Ferrarotti L. (2002), *I dialetti del Piemonte orientale*, De Gruyter, Berlin.
- Ferrero E. (1991), *Dizionario storico dei gerghi italiani. Dal Quattrocento a oggi*, Mondadori, Milano.
- GDLI = Battaglia S. (dir.) (1961-2002), *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll., UTET, Torino.
- GRADIT = De Mauro T. (dir.) (2007), *Grande dizionario italiano dell'uso*, UTET, Torino.
- Kluge V. (1901), *Rotwelsch. Quellen und Wortschatz der Gaunersprache und der verwandten Geheimsprachen*, Trübner, Strassburg.
- Lombroso C. (1887), "Gerghi nuovi", in *Archivio di Psichiatria*, VIII, pp. 125-133.
- Lotti G. (1983), *Prontuario del gergo malandrino piemontese*, Il piccolo editore, Torino.
- Marazzini C. (1984), *Piemonte e Italia: storia di un confronto linguistico*, Centro Studi Piemontesi, Torino.

- Matt L. (2020), "Per l'etimologia del romanesco *piotta*", in *Filologia Antica e Moderna*, n.s. II, 1 (XXX, 49), pp. 123-136.
- Menarini A. (1942), *Gergbi bolognesi*, Società Tipografica Modenese, Modena.
- Menarini A. (1971), "A proposito di un nuovo dizionario gergale", in *Archivio glottologico italiano*, LVI, pp. 43-58.
- Nocentini A. (2010), *L'etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, con la collaborazione di Parenti A., Mondadori Education, Le Monnier, Milano.
- Ravaro F. (1994), *Dizionario romanesco. Da «abbacchià» a «zurugnone» i vocaboli noti e meno noti del linguaggio popolare di Roma*, Newton & Compton, Roma.
- REP = Cornagliotti A. (a cura di) (2015), *Repertorio etimologico piemontese*, Centro Studi Piemontesi, Torino.
- Sanga G. (1984), *Dialettologia lombarda. Lingue e culture popolari*, Università di Pavia, Pavia.
- Sanga G. (1993), "Gergbi", in Sobrero A. A. (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Laterza, Bari-Roma, vol. I, pp. 151-189.
- Trifone M. (1993), *Aspetti linguistici della marginalità nella periferia romana*, Guerra, Perugia.
- Vocabolario Treccani = AA.VV. (2008), *Il Vocabolario Treccani*, 5 voll., Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma.
- Wolf S. A. (1956), *Wörterbuch des Rotwelschen*, Bibliographisches Institut, Mannheim.
- Zingarelli = Zingarelli N. (2023), *Vocabolario della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna.
- Zucca G. (1995), "I gergbi alessandrini", in *Quaderni di Semantica*, XVI, pp. 248-367.

